



Rassegna Stampa

Napoli, lunedì 8 novembre 2010

A cura di Ida Palisi
Ufficio stampa Gesco
081 7872037 interno 206
ufficio.stampa@gescosociale.it

La protesta

Anziani e disabili: soldi in ritardo, si blocca l'assistenza



Tagli Una recente protesta degli operatori della sanità pubblica contro la riduzione delle spese per l'assistenza

Disagi

Tossicodipendenti e malati psichici sono le altre fasi di utenti che subiranno i disservizi della protesta

Servizi sospesi da stamane Dipendenti senza paga da un anno disagi per oltre duemila utenti

Da questa mattina chiudono i servizi socio-assistenziali - anche quelli essenziali - per anziani, sofferenti psichici, disabili e tossicodipendenti. E l'attività si fermerà fino a quando la Asl Napoli 1 Centro non sbloccherà i pagamenti.

Si tratta di circa quaranta servizi gestiti da associazioni e cooperative sociali (tra cui Alser, Il Calderone, Alisei, Aquilone, Gesco Servizi, Il Pioppo) in convenzione con la Asl napoletana, in cui sono impiegati duecentocinquanta operatori per circa duemila utenti e i loro familiari, seguiti quotidianamente presso strutture riabilitative e residenziali, centri diurni, comunità e gruppi famiglia.

I ritardi nei pagamenti delle convenzioni, lo ricordiamo, raggiungono i sedici mesi e ammontano a circa sette milioni di euro.

La mobilitazione è stata indetta dal comitato «Il welfare non è un lusso» che ha chiesto, a nome delle organizzazioni interessate, un incontro urgente al presidente della Regione, Stefano Caldoro, al commissario straordinario della Asl Napoli 1 Centro, Achille Coppola, e al prefetto Andrea De Martino, «per concordare soluzioni concrete e immediate».

Il comitato proclama anche lo stato di agitazione degli operatori: dalle nove di questa mattina è previsto un presidio presso la sede della Asl, al Centro direzionale.

«Nessun seguito hanno avuto gli impegni presi dai referenti regionali che lo scorso mese, in occasione del presidio organizzato dal comitato "Il welfare non è un lusso", avevano

assicurato, tra le altre cose, la liquidazione dei pagamenti al terzo settore per i servizi socio-sanitari» è scritto in una nota diffusa ieri.

«Siamo costretti nostro malgrado a prendere questa decisione che consideriamo contro natura - spiega il portavoce del comitato "Il welfare non è un lusso", Sergio D'Angelo - e chiediamo scusa agli utenti e ai loro familiari ma riteniamo di agire, ancora una volta, nel loro interesse. Siamo certi di poter contare non solo sulla loro comprensione ma anche sulla loro solidarietà perché il rischio è quello che restino permanentemente privi dei servizi che tanto faticosamente abbiamo continuato a garantire in questi anni. Confidiamo che nei prossimi giorni possa manifestarsi una più adeguata reazione civile e che non veniamo lasciati soli. Il tema del welfare non è solo di chi si è impegnato a costruirlo ma deve interessare tutti».

«Un anno e mezzo di ritardo nei pagamenti hanno messo in ginocchio le organizzazioni che gestiscono i servizi» conclude la nota.

Sviluppo sostenibile

La bozza preparatoria. Fra le richieste, una riforma fiscale equa e misure per favorire il bilanciamento fra tempi di vita e di lavoro

Così nasce il Piano per la famiglia

La Conferenza di Milano chiama a rapporto stato, terzo settore, imprese e media

Caterina Ruggi d'Aragona

La costruzione di una società family friendly passa per una svolta culturale che valorizzi la famiglia come soggetto sociale con diritti propri e porti le sue esigenze al centro della politica. Il passo successivo sarà ricercare percorsi virtuosi di protezione e promozione della famiglia quale capitale sociale su cui investire: all'appello lo stato ma anche le forze sociali, economiche e culturali del paese. Questi i principi ispiratori del Piano nazionale sulla famiglia, la cui elaborazione segna un tappa importante con la Conferenza nazionale della famiglia organizzata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle Politiche familiari, Carlo Giovanardi, insieme all'Osservatorio nazionale sulla famiglia (a Milano da oggi a mercoledì).

Sul tavolo della tre giorni milanese, il documento preparatorio al piano elaborato dal comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio che «indica l'indirizzo generale di una politica strategica», riferisce Pier Paolo Donati, docente di sociologia della famiglia presso l'Università di Bologna e presidente del comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio nazionale. «La vera novità - sottolinea il capo-dipartimento alle Politiche per la famiglia, Roberto Giovanni Marino - non va rintracciata in un singolo intervento ma nell'approccio: la volontà politica di un progetto organico per la famiglia colta nell'insieme delle sue relazioni sociali». Il documento consegnato oggi accoglierà le proposte portate domani in conferenza dai dieci grup-

pi di lavoro. Tanto per cominciare, la richiesta di un fisco finalmente equo. Su questo fronte si discuterà soprattutto di Fattore famiglia, lo strumento di deduzione proposto dal Forum delle associazioni familiari che ha raccolto molti consensi.

Più di dieci le richieste del Forum presieduto da Francesco Belletti: oltre alla riforma fiscale, iniziative diversificate di bilanciamento tra tempi di vita e di lavoro, ma anche servizi di cura e assistenza per bambini e anziani che lascino libertà di scelta. Sulla stessa linea la bozza del piano, che spinge su forme di assistenza domiciliari o condominiali per bambini e anziani. «Il primo passo dovrà essere la riforma fiscale nella dimensione familiare - conferma Donati -. Le altre due priorità riguardano la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro (part time, congedi, servizi di cura e assistenza, voucher) per consentire alle donne di partecipare al mondo del lavoro e favorire le coppie che vogliono mettere al mondo figli, e la sfida educativa per la quale proponiamo la rivalutazione dei consulenti familiari».

«L'iter del piano non è semplice - avverte Marino - le migliori proposte che arriveranno in conferenza saranno recepite in un documento sintetico, che sarà poi approvato dal sottosegretario Giovanardi, e dovrà subire verifiche e valutazioni economiche e presumibilmente passare al vaglio della conferenza unificata e ai pareri dei ministeri competenti prima di essere presentato al Consiglio dei ministri». La

tempistica è di medio-lungo termine: almeno 10/12 mesi.

I costi non sono stati ancora stimati: vero scoglio la carenza di risorse. «Si partirà dalle misure che costano meno - suggerisce Donati - ma più importante degli investimenti pubblici sarà la mobilitazione della collettività attraverso una partnership tra stato, enti locali, imprese e soggetti della società civile sul modello delle alleanze locali per la famiglia».

Unicum in Italia di alleanze locali sono i Distretti famiglia realizzati nella Provincia autonoma di Trento da oltre un anno. «Ogni realtà locale si specializza su una best practice - spiega Luciano Malfer, dirigente provinciale per il Progetto speciale di coordinamento delle politiche familiari - ma tutta la provincia è un Distretto famiglia, ossia un territorio in grado di offrire servizi ad hoc, incentivi e interventi qualitativamente e quantitativamente rispondenti alle esigenze e alle aspettative delle famiglie, residenti e ospiti, e per questo attrattivo e generatore di sviluppo economico».

Un modello già esportato attraverso convenzioni con le Province di Verona e Piacenza e con i Comuni di Parma, Fano e Lamezia Terme per lo scambio di best practice finalizzate a un "new family management".

Trento è all'avanguardia anche sulle politiche globali per la famiglia: in questi giorni il presidente della Provincia, Lorenzo Dellai, sta varando la Legge per la famiglia (con un finanziamento di cinque miliardi per il 2011), che tra l'altro istituisce un'agenzia per la famiglia con funzioni di authority provinciale.

LA PROPOSTA DI MARIO SBERNA

Rimborso Irpef degli ultimi 5 anni per tutti i nuclei numerosi

L'appello. «Chiediamo il rimborso dell'Irpef versata ingiustamente negli ultimi 5 anni perché calcolata senza considerare i carichi familiari, in disaccordo con i principi costituzionali». L'appello arriva dal presidente dell'Associazione nazionale famiglie numerose, Mario Sberna. L'associazione (10.300 nuclei dai 4 figli in su) è nata nel 2004 nel quartiere "La famiglia" di Brescia, a casa di Mario Sberna, 50 anni, amministratore del seminario della Curia vescovile di Brescia (2.200 euro netti al mese) ed Egle Castrezzati, 50 anni, operatrice socio-sanitaria part-time (1.050 euro). I loro 25 anni di matrimonio sono stati arricchiti da sei figli: Francesco, 21 anni, che studia Scienze religiose e lavora in una comunità di recupero (900 euro); Daniele, 16 anni, adottato in Brasile; Maria Letizia, 13 anni a dicembre; Aurora, 7 anni; Imanuel e Sergio, 5 e 4 anni, adottati in Africa.

C.R.d'A.

I peggiori. Squilibrio al top a Napoli (dove i revisori temono il crack) e a Parma

La prospettiva. Sul prossimo anno pesano lo stop alle deroghe e i tagli ai trasferimenti

Maxibuco nei conti delle città

Nei capoluoghi 900 milioni di entrate extra per pagare spese correnti

IL 2011 A RISCHIO

Il governo vuole fermare la possibilità di usare gli oneri di urbanizzazione per finanziare le uscite ordinarie

Gianni Trovati

Quando hanno visto i numeri, i revisori dei conti del comune di Napoli hanno voluto mettere nero su bianco la loro «viva e intensa preoccupazione», perché nel preventivo 2010 «il saldo di parte corrente è notevolmente peggiorato», fino a far apparire lo spettro di «conseguenze irreparabili».

Difficile accusarli di allarmismo isterico: nel consuntivo 2008 i conti di Palazzo San Giacomo hanno chiuso a +7,6 milioni, nel 2009 prevedevano un disavanzo da 165 milioni che sono diventati 195 a dicembre. Il preventivo 2010 parte da -195 milioni: dove si arriverà a fine anno?

Se vogliono consolarsi, i revisori napoletani possono considerare il fatto che non sono gli unici in Italia a tremare quando guardano i conti.

L'equilibrio di parte corrente, cioè il primo indicatore sulla salute delle gestioni locali, butta male quasi ovunque: nei preventivi di quest'anno i capoluoghi di provincia sommano da soli un "disavanzo" complessivo da 900 milioni di euro, e quando si arriva al consuntivo in genere la musica peggiora. Che cosa sta accadendo ai bilanci dei municipi italiani?

Dipende, perché ognuno ha la sua storia, il cui minimo comun denominatore è la sofferenza nei conti. La tabella misura l'equilibrio ordinario, cioè il rapporto fra le entrate stabili e le spese fisse di parte corrente. In un bilancio davvero in equilibrio, queste due voci pareggiano senza bisogno di ricorrere a entrate straordinarie; è il classico principio del «buon padre di famiglia», che sa di non poter vendere il televisore per pagare l'affitto, perché l'affitto si paga

tutti i mesi.

Nel paese delle deroghe, anche questa regola aurea ha trovato le sue buone eccezioni, grazie alle leggi che per esempio fino a oggi hanno permesso di destinare alle spese correnti il 75% degli oneri da urbanizzazione. È un meccanismo perverso, che per anni ha fatto puntellare i bilanci con entrate aleatorie e che concorre a spiegare molta frenesia edilizia qua e là per l'Italia; nelle regole per il 2011 il governo vuole cancellare questa deroga, o almeno ridurla drasticamente (si parla di lasciare alle spese correnti non più del 25% degli oneri di urbanizzazione), e l'allarme nelle ragionerie dei comuni è al massimo.

Le ragioni sono evidenti se si guarda la tabella a fianco. Le entrate straordinarie aiutano 86 capoluoghi di provincia sui 103 di cui sono disponibili i dati, e anche se si considera "fisiologica" una loro incidenza fino al 2-3% delle spese correnti, almeno il 40% delle città è fuori rotta.

A Napoli l'affannoso tentativo di far quadrare i conti abbia portato il preventivo a ipotizzare il miracolo: le alienazioni, che negli ultimi consuntivi non hanno mai superato i 44 milioni l'anno, nel 2010 dovrebbero moltiplicarsi per otto e schizzare a 222,6 milioni, aumentando quindi le plusvalenze che possono aiutare a raggiungere il pareggio.

Del resto, servono entrate extra per coprire il 12,3% delle spese, e i revisori parlano apertamente di rischio crack.

Numeri non troppo diversi tornano a Parma, dove le entrate straordinarie servono a finanziare l'11,5% delle spese correnti e dove i vertici comunali sono finiti sotto inchiesta per una serie di consulenze attivate fra 2003 e 2009.

Gli eventuali incarichi troppo allegri, per i quali la Procura accusa di abuso d'ufficio il sindaco Pietro Vignali e il suo predecessore Elvio Ubaldi, non bastano però a spiegare un "eccesso" di spesa da 24 milioni, struttural-

mente superiore al livello di copertura garantito dalle entrate stabili. Ai primi posti nella graduatoria degli "squilibri" si incontrano poi La Spezia, Agrigento, Messina e Alessandria, ma anche le «capitali» del Nord Torino e Milano.

In qualche caso a salvare i conti è l'avanzo di amministrazione, ma tutte queste città sono destinate a guardare il 2011 con più di una preoccupazione. Patto a parte, l'anno prossimo promette una sforbiciata ai trasferimenti statali (1,5 miliardi in meno) e, come accennato, una stretta al ricorso alle entrate straordinarie. In un quadro come questo, o si tagliano le spese o si salta.

I (pochi) numeri in negativo che si incontrano in fondo alla graduatoria si spiegano invece con qualche picco di entrata (per esempio da multe), anche se il caso di Vibo Valentia appare decisamente fuori linea e impone una verifica ulteriore sulla grado di «fedeltà» del certificato preventivo.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In bilico

Lo squilibrio di parte corrente nei bilanci 2010 finanziato da entrate straordinarie

	Comune	Entrate straordinarie	
		Totale (*)	% spese
1	Napoli	194.677.929	12,3
2	Parma	24.000.000	11,5
3	La Spezia	10.570.200	11,3
4	Agrigento	5.173.328	10,2
5	Messina	28.273.000	9,9
6	Alessandria	9.078.057	8,8
7	Savona	5.590.000	8,7
8	Frosinone	4.070.001	8,5
9	Bergamo	11.500.000	8,0
10	Milano	175.000.000	7,4
11	Torino	99.650.000	7,2
12	Foggia	9.844.786	6,2
13	Lecce	7.060.000	5,9
14	Salerno	11.317.860	5,7
15	Pistoia	4.600.000	5,5
16	Ferrara	7.017.000	5,5
17	Reggio Calabria	9.777.600	5,4
18	Rimini	6.860.000	5,3
19	Reggio Emilia	7.000.000	5,0
20	Viterbo	3.025.245	4,6
21	Lucca	4.181.842	4,6
22	Trieste	13.149.577	4,4
23	Catania	18.755.429	4,3
24	Grosseto	3.511.405	4,3
25	Catanzaro	4.400.549	4,3
26	Varese	3.503.745	4,2
27	Siracusa	5.463.092	4,2
28	Modena	8.760.000	4,1
29	Trento	8.243.725	4,1
30	Vercelli	1.875.000	3,9
31	Lodi	1.800.000	3,9
32	Perugia	7.520.110	3,8
33	Latina	4.709.328	3,7
34	Arezzo	2.923.000	3,6
35	Roma	129.671.516	3,5
36	Verona	11.250.000	3,5
37	Rieti	1.980.000	3,4
38	Macerata	1.400.000	3,4
39	Avellino	1.808.066	3,4
40	Brindisi	3.442.071	3,1
41	Asti	2.340.000	3,0
42	Como	2.767.750	2,7
43	Livorno	4.141.943	2,6
44	Biella	1.000.000	2,5
45	Siena	2.300.000	2,5
46	Forlì	2.600.000	2,4
47	Venezia	12.682.035	2,4
48	Pescara	2.823.750	2,4
49	Pavia	1.880.000	2,2
50	Campobasso	1.173.888	2,2
51	Imperia	890.000	2,2
52	Potenza	1.880.000	2,2
53	Padova	5.600.000	2,1
54	Lecco	1.125.000	2,0
55	Mantova	1.183.280	2,0
56	Bolzano-Bozen	3.588.000	1,9
57	Ancona	2.400.000	1,9
58	Bari	6.422.631	1,8
59	Massa	1.364.250	1,8
60	Ravenna	2.375.400	1,8

61	Brescia	4.600.000	1,8
62	Pordenone	1.499.999	1,7
63	Aosta	1.027.000	1,7
64	Novara	1.850.000	1,6
65	Genova	11.000.000	1,5
66	Udine	2.000.000	1,5
67	Cremona	1.095.000	1,5
68	Trapani	1.139.715	1,4
69	Firenze	6.450.000	1,2
70	Oristano	366.096	1,0
71	Pesaro	741.600	1,0
72	Terni	892.083	0,8
73	Vicenza	800.000	0,8
74	Pisa	850.000	0,7
75	Gorizia	340.000	0,7
76	Chieti	408.065	0,7
77	Prato	1.133.000	0,6
78	Ascoli Piceno	332.500	0,6
79	L'Aquila	18.055	0,0
80	Caserta	1	0,0
81	Cosenza	0	0,0
82	Matera	0	0,0
83	Piacenza	0	0,0
84	Sondrio	0	0,0
85	Verbania	0	0,0
86	Bologna	-1.007.000	-0,2
87	Teramo	-156.349	-0,3
88	Caltanissetta	-180.500	-0,4
89	Benevento	-562.835	-0,8
90	Belluno	-242.000	-0,9
91	Treviso	-856.618	-1,1
92	Crotone	-620.500	-1,3
93	Palermo	-11.127.482	-1,3
94	Cagliari	-4.779.181	-2,1
95	Cuneo	-1.687.756	-3,1
96	Taranto	-7.154.150	-3,3
97	Sassari	-5.237.000	-3,7
98	Rovigo	-1.817.457	-4,0
99	Nuoro	-2.499.089	-4,8
100	Ragusa	-3.776.914	-5,2
101	Olbia	-6.181.000	-9,4
102	Vibo Valentia	-7.755.761	-24,0

Nota: Carbonia, Enna e Isernia dati non disponibili; (*) sono escluse quelle utilizzate per estinzioni straordinarie di quote capitali di mutui
 Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dei certificati preventivi 2010

Borse lavoro, finanziate 1.100 Pmi

Stage in azienda per giovani disoccupati: al vaglio di Palazzo Santa Lucia le 1.800 domande ammesse al programma di aiuti della Regione. Entro 15 giorni la lista definitiva

ETTORE MAUTONE

Sono 1.100, finora, su 1.810 ammesse, le imprese certamente beneficiarie delle borse lavoro finanziate dalla Regione e destinate a diplomati e laureati che potranno effettuare uno stage in azienda di un anno. Il costo totale massimo finanziabile, per ciascun borsista, è fissato in 5.600 euro annui per i diplomati, 6.800 per i laureati. Entro 15 giorni, fanno sapere da Palazzo Santa Lucia, sarà disponibile l'elenco completo.

Va precisato che quello finanziato è il programma di stage in azienda relativo alla prima finestra temporale del programma di aiuti varato dalla Regione lo scorso anno. Per la seconda finestra temporale, finanziata con 10 milioni di euro, (la cui istruttoria è già conclusa) bisognerà attendere il prossimo gennaio quando si allargheranno le maglie del Patto di stabilità. Sempre a partire dal prossimo anno sarà possibile istruire la terza finestra temporale finora è bloccata al palo a causa dei vincoli di spesa imposti dal patto. L'impresa ospitante è obbligata solo alla polizza assicurativa antinfortunistica e per la responsabilità civile verso terzi. Ai soggetti attuatori di work-experience, che entro e non oltre un mese dalla fine del periodo formativo assumano con contratto a tempo indeterminato è ricono-

sciuto un contributo una tantum fino a un tetto massimo di 12 mila euro. L'aiuto è condizionato al trattamento negli organici aziendali del neoassunto per almeno due anni. L'incentivo è pari al 50 per cento dei costi salariali del primo anno di lavoro entro il tetto massimo dei 12 mila euro con decurtazioni a tale somma proporzionali alle ore lavorate per altre tipologie contrattuali. La misura è destinata ad essere armonizzata con i nuovi incentivi alle assunzioni previsti dal credito d'imposta per l'occupazione.

Sportello unico per i consumatori, riparte lunedì il contact center

È attivo da lunedì prossimo 8 novembre il "contact center" della Regione Campania destinato ai consumatori. Telefonando dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 14 al numero verde dedicato 800 098 721, il personale di presidio fornito dalle associazioni regionali dei consumatori, con il supporto di personale dipendente della Regione Campania, fornirà informazioni e assistenza utili alla risoluzione dei problemi in materia di consumo e risponderà a tutte le richieste inoltrate. La struttura si propone come punto di riferimento regionale unico per assistere l'utenza su questioni legate all'atto d'acquisto di beni e servizi, ma anche per creare un sistema di auditing (ascolto e controllo) costante delle disfunzioni registrate in materia di consumo nel sistema produttivo campano. L'intervento "contact center"



Sergio Vetrella

rientra nel programma generale della Regione Campania denominato "Azioni di completamento del Consumer's Care in Campania" previsto dall'articolo 148, comma 1, della legge 388 del 2000 finanziato con circa 1,5 milioni di euro dal ministero dello Sviluppo economico.

Il call center regionale per i

consumatori è già stato sperimentato nel 2009 per tre mesi, durante i quali sono stati segnalati numerosi casi di disservizi o reclami, i più ricorrenti dei quali hanno riguardato il recesso o i cambi di gestore nei servizi telefonici, le contestazioni in occasione di chiusura di conti correnti bancari, la mancata trasmissione di fatture agli utenti a seguito di forniture di servizi, le lamentele nell'utilizzo di mezzi di trasporto. "Con questa iniziativa – dice l'assessore regionale ai Trasporti e alle Attività produttive **Sergio Vetrella** – i consumatori avranno finalmente a disposizione uno sportello unico dove reperire informazioni e denunciare problemi in tema di acquisti di beni e servizi. Uno strumento di trasparenza e di difesa dei cittadini campani".

E. S.

Campania

Nella sanità fino a 32 mesi di coda

Non serve contare i giorni; si passa al «rosario» degli anni. I ritardi nei pagamenti ai fornitori della Pubblica amministrazione ormai si misurano così. Le aziende della sanità privata campana (laboratori e centri di dialisi) lamentano dilazioni fra i 17 e i 32 mesi, accampando un debito di circa 150 milioni. Per gli altri settori non va meglio: sempre Palazzo Santa Lucia ha accumulato ritardi di oltre un anno e mezzo; il Comune di Napoli di due anni. Solo per fare un esempio, alle organizzazioni sociali l'amministrazione municipale partenopea conteggia circa 50 milioni di debiti, anche se è vero che la Regione non ha ancora trasferito 40 milioni di risorse fresche. Insomma, ogni categoria lancia il proprio allarme. Basti citare una su tutti: quella dei costruttori. «Questa "linea di condotta" delle amministrazioni paralizza l'intera economia locale — afferma Rudy Girardi, presi-

dente Acen — in particolare il settore delle costruzioni che in Campania è strettamente collegato alle commesse pubbliche. Nei primi sei mesi di quest'anno, per dare qualche dato, nella provincia di Napoli la cassa integrazione erogata supera il milione di ore e aumenta il numero dei cantieri costretti a chiudere o ridurre le attività per gli inadempimenti della Pubblica amministrazione». L'assessore comunale al Bilancio Michele Saggese ammette i ritardi ma spiega: «Ciò è dovuto essenzialmente al patto di stabilità interno, nonché ai ritardi con i quali l'amministrazione centrale dello Stato e la Regione trasferiscono i fondi, anche della fiscalità derivata». E, comunque, meglio di tutto parlano i dati della Banca d'Italia (Rapporto economie regionali 2009). «In base ai dati della Centrale dei rischi — dice Palazzo Koch — alla fine del 2009 il valore nominale dei crediti verso le ammi-

nistrazioni locali della Campania ceduti dalle imprese a banche e società finanziarie era pari a circa 2,2 miliardi di euro, più del 28% del totale nazionale e il 18,1% in più rispetto al 2008. Quasi l'84% delle cessioni ha riguardato crediti verso la Regione e il settore sanitario (Asl e aziende ospedaliere), una quota in lieve calo rispetto agli anni precedenti; è invece aumentata quella riconducibile ai crediti vantati nei confronti dei Comuni (342 milioni di euro, pari al 15,7%)». E in base a elaborazioni basate su dati della Corte dei Conti, alla fine del 2008 i debiti verso i fornitori delle Asl e delle aziende ospedaliere campane ammontavano infatti a 4.967 milioni di euro. Nella media del periodo 2004-07 i debiti verso fornitori del servizio sanitario campano hanno rappresentato oltre il 16% del totale nazionale.

PATRIZIO MANNU

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANITA'

I medicinali più consumati sono quelli contro l'ipertensione arteriosa, la psoriasi, le dermatiti e l'artrite

Farmaci, Campania regione 'sprecona'

NAPOLI - In Campania la spesa sanitaria per l'acquisto di farmaci è eccessiva. E' quello che emerge da uno studio effettuato dal Codacons in 5 regioni italiane (Emilia Romagna, Lazio, Sicilia, Lombardia e Campania) nel triennio 2008-2010. Nella nostra regione i medicinali più consumati sono quelli contro l'ipertensione arteriosa, la psoriasi, le dermatiti e l'artrite. E forte disomogeneità è la da regione a regione. Infatti, per fare un esempio, la Sicilia ha il primo posto per il consumo di farmaci contro la schizofrenia e i disturbi mentali (5,7% della popolazione, contro il 5,1% di Lombardia e il 4,7% del

Lazio), mentre in Lombardia, la fanno da padrone le medicine farmaci contro l'infertilità femminile, consumate cinque volte di più rispetto a Lazio, Campania e Sicilia. In testa alla classifica delle regioni più 'sprecone', quindi c'è la Lombardia, che detiene il primato per il consumo di medicine contro l'infertilità femminile. Al contrario, in testa alle regioni più parsimoniose troviamo l'Emilia Romagna, esclusi i farmaci contro l'ipertensione arteriosa. Codacons ha cercato, nell'analisi dei dati regionali, di capire gli sprechi della sanità italiana, cercando di suggerire le conseguenti misure da adottare per evitarli. Di

certo una sanità difficile. Il presidente del Codacons **Carlo Rienzi**, inoltre, ha illustrato una denuncia presentata alla Corte dei Conti, alle Procure e ai Nas riguardo ad alcune anomalie riscontrate nella spesa a carico del servizio sanitario nazionale. Sostiene Rienzi: *"Il deficit della sanità è falso: in realtà va nelle casse delle aziende farmaceutiche. Eliminando gli sprechi nelle prescrizioni dei farmaci, non ci sarebbero i deficit in sanità e non sarebbero necessari i tagli nelle regioni. Non è possibile che in una regione si prescrivano farmaci contro l'epilessia per 10 milioni di*

euro e in un'altra per 500mila euro. Quello che ipotizziamo è che vi sia un'associazione a delinquere dietro tutti questi squilibri nelle prescrizioni dei

farmaci". Codacons, quindi, ipotizza una vera e propria associazione a delinquere dietro la prescrizione di farmaci. Per quanto riguarda la spesa, non dimentichiamo che proprio in Campania in un solo mese (gennaio 2009) si sono vendute 144.177 confezioni di un importante antibiotico a base di acido clavulanico e amoxicilina, sicuramente utile ma soggetto, come tutti gli antibiotici, ad abusi ed utilizzi inutili.

UN NEW DEAL PER L'AMBIENTE

Mentre si sta ancora spalando via il fango del Veneto dal settore più produttivo d'Italia, il retaggio monumentale della nostra storia si sbriciola sotto le stesse perturbazioni meteorologiche a Pompei. Ma il problema non è la pioggia, e la soluzione più culturale che tecnologica.

Il fulcro concreto del New Deal lanciato dal presidente Roosevelt appena dopo il crollo in Borsa del 1929, fu, non a caso, la messa in sicurezza di un territorio soggetto a frane e alluvioni, pur non avendo una tradizione di manutenzione idraulica e geologica per via di una storia ancora troppo breve.

Non si puntò tanto sull'industria pesante (non ancora legata alla guerra), né su una ristrutturazione agricola (la rivoluzione dei pesticidi era di là da venire), ma sul risanamento delle criticità ambientali, ovviamente con i metodi noti allora: cemento armato a pioggia, interventi duri di idraulica ingegneristica, canalizzazioni e dighe (ottenendo così anche importanti quote di energia). Che non fossero i metodi giusti lo si è capito solo nel 2005, quando Katrina ha messo in ginocchio New Orleans, comprese le opere dei francesi rimodernate durante il New Deal, ma figlie di un modello che obbediva solo alla religione del calcestruzzo. Comunque il Paese fu messo in sicurezza, almeno fino all'attuale crisi climatica che costringe a rifare i conti. E non c'erano tesori archeologici o artistici da salvaguardare.

Il Veneto sotto un buon metro di fango, tutto il Nord-Est alluvionato, Toscana e Calabria in stato d'emergenza si accoppiano, invece, nell'Italia di oggi, con il crollo di Pompei e con quelli passati delle mura aureliane a Roma o della Torre di Pavia (per non paventare quelli futuri di decine di manufatti antichi che stanno risentendo più dell'incuria che non delle piogge violente di queste stagioni). Ambiente e cultura sono i settori in cui gli investimenti governativi sono venuti clamorosamente meno in questi anni di rigore dei conti economici, dettato da una crisi non meno grave di quella del 1929. Ma alcune scelte sono (state) scellerate. Nel 2011 il bilancio del ministe-

ro dell'Ambiente è di 513 milioni di euro contro i 1500 del 2008, anno di insediamento del governo Berlusconi. E scenderà a 498 milioni nel 2013. I denari per la messa in sicurezza del territorio dovrebbero essere qui compresi. Un taglio del 60 per cento (!), mentre per i beni culturali il taglio è del 30 e per l'agricoltura «solo» del 20 per cento.

Non si tratta quindi di tagli equamente ripartiti, ma di una scelta precisa che vede l'ambiente e la sicurezza dei cittadini evidentemente trascurati. Mentre l'Italia vede oltre il 50 per cento del territorio nazionale a rischio idrogeologico, chi ci governa pensa che non ci sia bisogno di intervenire in maniera massiccia, dimenticando che 1 euro in prevenzione ne vale 5 in emergenza, perché poi bisognerà comunque intervenire a disastro avvenuto. Eppure se c'è un Paese al mondo che godrebbe vantaggi immensi di un new deal ambientale, una riconversione (questa volta ecologica) che lo porterebbe anche fuori dall'emergenza economica, oltre a mettere in sicurezza il territorio, quello è proprio l'Italia.

Un presidente Roosevelt nostrano che imponesse questa visione del territorio procurerebbe nuova occupazione e diminuirebbe le vittime da frana e alluvione. Interventi di ingegneria naturalistica consentirebbero una messa in sicurezza flessibile, che protrarrebbe i suoi effetti benefici per anni, senza inutili sclerotizzazioni in cemento armato che si rivelano prima o poi dannose. E si può fare: la Versilia oggi riesce a sopportare piogge pesanti e «bombe d'acqua» senza danni e vittime perché, dopo l'alluvione del 1996, ha risistemato il proprio territorio apuano con interventi accorti e ha delocalizzato parte delle abitazioni. Tra il 2011 e il 2013 alla tutela dell'ambiente in Italia (frane e alluvioni comprese) verranno dedicati 400 milioni di euro, cioè il 3 per cento degli stanziamenti della Finanziaria, mentre, per esempio, a strade e alta velocità (non sempre utilissime) si dedica quasi il 40 per cento (4,9 miliardi di euro). Chi può meravigliarsi che questa sia diventata la penisola delle frane?

La lettera

«È il tempo delle scelte condivise, bene i Comitati per il sì»

Rea, leader campana della Uil:
serve una classe dirigente responsabile
finita la stagione dei veti paralizzanti

Anna Rea *

È vero, la società nella quale viviamo è cambiata, è mutato il modo di produrre, il mercato, sono cambiate le esigenze, le aspirazioni dell'individuo, sono cambiate le distanze, i tempi e gli strumenti della comunicazione, è cambiato il lavoro. Quella che stiamo vivendo è «una rivoluzione», forse a tratti inconsapevole, ma che è già penetrata nei «dettagli» della quotidianità, nella forma mentis di ciascuno e di tutti.

Ha ragione, quindi, Antonio Ghirelli nel suo editoriale, uscito sulle pagine del Mattino nei giorni scorsi quando afferma che non è una coincidenza l'atteggiamento bipartisan, il «tendere la mano all'avversario» degli uomini (il presidente Obama) e delle donne (la Merkel) che stanno facendo la grande e la piccola storia della nostra

epoca; così come spero non è una coincidenza, nell'Italia sindacale, la prima dichiarazione da segretario generale della Camusso, che sottolinea la volontà di ricucire i rapporti unitari, dopo la costruzione di un diverso patto sociale avvenuto finora senza la Cgil.

E' di queste ore il dibattito che si è aperto intorno alla proposta lanciata dal presidente della Regione, Caldoro, con il comitato del «sì», per contrapporsi ai troppi no, ai pericolosi veti incrociati o per combattere la tanto usurata pratica dello scaricabarile.

La «politica del no» l'ho incontrata più volte ai tavoli di trattativa con le parti, e certe volte, quel no è venuto dal sindacato confederale stesso. È avvenuto quando occorreva innovare le relazioni sindacali con l'accordo del '93, i contratti dei metalmeccanici o con la recente riforma contrattuale che vede il territorio una risorsa essenziale per accrescere la produttività. Ed è successo ancora con l'accordo di Pomigliano, sul quale tutto si è detto pur di tenere in piedi il muro della negazione, senza pensare che quel muro disorientava i lavoratori e so-

prattutto, divideva il sindacato che, in momenti critici come quelli che stiamo vivendo, dovrebbe unire gli intenti, farsi interprete coraggioso dei mutamenti in atto, tutelare ed accrescere i posti di lavoro, rispondere alle esigenze reali del

mercato, piuttosto che conservare vecchie ideologie.

Occorre mettere da parte posizioni velleitarie ed azioni radicali per fare posto ai «sì» che uniscono e non più ai «no» che finora hanno solo diviso; piuttosto preferisco i «sì» ed i «ma». Sì: perché i sindacati fanno gli accordi. Ma: per esigere condizioni precise, per difendere i diritti, le tutele e lo sviluppo. L'accordo di Pomigliano è solo un esempio, non da generalizzare, perché bisogna essere consapevoli che la società, il mercato globalizzato, ci metteranno di fronte ad altre scelte difficili che esigeranno ogni volta risposte diverse e specifiche.

Anche il comitato del sì di Caldoro è una risposta specifica, è il tentativo di creare uno strumento, di mettere in campo delle azioni comuni e condivise, per fronteggiare problematiche generate in Campania. La mancanza di risorse naturali

ed economiche, i deficit strutturali, l'inquinamento ambientale, le scellerate scelte della mala politica, l'assenza di un civismo consapevole e capace di indignarsi, hanno messo in ginocchio la nostra regione ed i suoi abitanti. Allora, il comitato del sì, potrebbe essere una prima soluzione, uno strumento efficace, ma ad una condizione: il sì deve essere consapevole, responsabile, a fronte di una governance istituzionale e sociale qualificata e trasparente. Il comitato del sì non deve diventare il simulacro, la nuova propaganda della politica e della classe dirigente per mettersi a posto la coscienza. Ma deve diventare un percorso, un progetto serio e duraturo che riesca a dare i suoi frutti che cambino il volto a questa città, a questa regione.

Un modello di larghe convergenze, che potrebbe essere utilizzato anche per nuove regole nelle relazioni industriali, è sicuramente indispensabile, visto l'empasse di governo e di decisioni. E magari, potrà rivelarsi come la strategia del secolo. E poco importa se è transitoria. L'importante è che ci faccia uscire dalla crisi, dal teatrino indecoroso della politica; che ci faccia superare i repentini mutamenti, prima che siano essi, mutuando Ghirelli, a superare noi ed imporci scelte e modelli.

** Segretario generale Uil Campania*